

## Processualità della scienza: una testimonianza

di Franco Blezza

"*Qualeducazione*". Anno XII, n. 1 (n. 38 della serie), pag. 29-31, gennaio-marzo 1993.

Uno dei motivi di fondo del discorso che si va conducendo in queste pagine circa le *tradizioni italiane* riguarda il rapporto con la scienza: precisamente con quella scienza che, dal Neo-Idealismo italiano in poi, è stata denegata nel suo ruolo essenziale in campo educativo e culturale, per ben precise ragioni ideologiche e politiche, e sotto la copertura teoretica di visioni distorte del suo reale modo d'essere ("Qualeducazione" n. 34, pag. 40-47; n. 36 pag. \*\*\*\*\*).

In particolare, una critica di fondo al riguardo che si può muovere tanto a Croce quanto a Gentile, e che li accomuna ben al di là di altre differenziazioni, riguarda il loro rifarsi *per via totalmente indiretta* ad una scienza che non esisteva più, se pure era mai esistita. Si è detto (art. cit. al n. 34) dell'attacco gentiliano ad un Herbart che teorizzava su di una psicologia scientifica che ancora non esisteva. Parlando in generale, potremmo considerare il guardare alla scienza attraverso gli Empiriocriticisti da parte di Croce, ed i Positivisti da parte di Gentile. Già sarebbero criticabili queste operazioni in quanto tali: esse autorizzerebbero semmai a condurre un discorso filosofico su quelle particolari visioni della scienza, cioè su teorie filosofiche, e non sulla scienza che è altra cosa. Poi, entrando un po' più nei dettagli, ci si potrebbe chiedere quanto le critiche pesanti di Gentile cogliessero realmente il Positivismo (soprattutto certi aspetti di quello italiano), o non si basassero piuttosto su d'un antagonista di comodo cui si dava quel nome, e che non era totalmente realistico dal punto di vista storico; e, per quel che riguarda Croce, quanto possa essere comprensibile un discorso come quello di Ernst Mach, a chi non era un fisico e non possedeva una cultura scientifica neppure lontanamente adeguata.

Comunque, sullo sfondo di tutto ciò rimane un dato di fatto storico imprescindibile: che *tutte* queste visioni della scienza (ed altre ancora) si rifacevano in qualche modo alla scienza sette-ottocentesca. In particolare, ad un'idea (del tutto irrealistica) della scienza come fabbrica di certezze, di definitività, di perentorietà, di determinismo (al mito perverso delle "scienze esatte"): tutte cose, come noto, che ritroveremo nel meccanicismo, in certo Positivismo, in certo Scientismo, cioè in diversi fenomeni *filosofici e non scientifici*, e che saranno causa fondamentale del loro tracollo.

Ed invece, al di là della predicabilità o meno di tutto ciò alla scienza di quel periodo particolare (ad esempio, alla cosiddetta "fisica classica"), la scienza stessa a partire dalla seconda metà dell'ottocento andava dimostrando ampiamente i suoi caratteri di fallibilità, di processualità, di storicità, d'interlocutorietà delle proprie acquisizioni. Tra la fine di quel secolo e l'inizio attuale, non ci sarebbe più stato spazio per simili imposture presso chi sapesse anche minimalmente di scienza.

Ci volevano invece cultura scientifica, ed un rapporto diretto con la realtà storica della scienza: cose del tutto mancate nel neo-idealismo italiano.

Ma, attenzione, cose non mancate in assoluto in Italia. Non richiameremo mai a sufficienza all'attenzione dei lettori il grande fermento culturale ai primi anni del secolo ed in particolare il ruolo della corrente di pensiero italo-pragmatista: solo da pochi anni si cominciano a riconsiderare personaggi come Mario Calderoni e Giovanni Vailati; altri sono tutt'ora ignorati, mentre Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini si sono in parte salvati dall'oblio come scrittori.

E pure quest'ultimo, grande personaggio dimenticato, nato nel 1882 a Perugia e morto a Lugano ultracentenario dopo essere riparato all'estero all'ascesa del Fascismo, probabilmente avrebbe ben altro da dire, e da dare anche nel nostro contesto.

Ecco che cosa ci è capitato di leggere, in un'opera pubblicata poco dopo la morte di Croce, in un capitolo dal titolo "*Tutta la cultura è storia*", e dopo diffuse riflessioni sulla storia di altre materie che i neo-idealisti avrebbero chiamato "umanistiche":

*"Una volta, il dominio della scienza pareva separato dal resto della vita umana e al riparo dalle trasformazioni di questa. Alla fine del secolo XIX l'analisi delle scienze dimostrò che anche esse cambiavano, e che sotto l'influenza delle ipotesi che l'uomo faceva, nuovi fatti di esperienza venivano a disporsi in altro modo o a prendere nuovi significati. L'ipotesi, come un raggio che porta luce nel buio, veniva così animando e spingendo avanti il mondo della scienza. Allora si incominciò anche a fare attenzione agli antichi tentativi*

dell'uomo di spiegare il mondo. Non furon considerati più come errori. Anche la scienza, e persino la matematica, ebbero le loro storie."

(*Saper leggere*, Milano, Garzanti, 1956, ristampata da Studio Tesi di Pordenone nel 1988, pag. 177)

C'è appena il tempo per contemplare il crollo delle basi antiscientifiche di tanti decenni di filosofia e di politica scolastica destro-hegeliane<sup>4</sup> italiane, ed ecco il seguito, bene integrato da un breve cenno successivo:

"Qualche illustre matematico sostenne che si potrebbe utilizzare la storia delle matematiche per interessare le menti dei giovani ad una materia che pare ostica ai più di loro.

[...]

Anche coloro che, amando la propria professione, voglion formarsi una cultura non professionale di essa, troveranno grande interesse nello studiare la storia di coloro che prima l'hanno esercitata: i commercianti potranno far letture sui loro antenati del Medio Evo e della Rinascenza, i contabili sopra i creatori della tenuta doppia, per i medici sarà affascinante seguire le scoperte di cure modernissime presso i dottori dell'antichità, fin da Galeno. Ho scelto esempi meno ovvii di quelli delle arti, perché si sa che tutti gli artisti si son educati alla storia dei predecessori; e mentre i musei di storia della chirurgia e gli studi sui primi abachisti risalgono a poco tempo addietro, ci son in Italia da tempo memorabile raccolte di statue, e di pitture, e l'architettura per le piazze e vie pubbliche ha fatto sempre soffermare i costruttori nati dopo l'erezione di quegli edifici."

(*ibidem*, pag. 177 e pag. 178-179)

Questo è interessante: il discorso viene da un pensatore di matrice e di cultura letteraria, filosofica, storiografica; e difatti le "Note" bibliografiche che completano quel capitolo (pag. 180) recano solo citazioni di quei settori. Ma questo non ha impedito allo studioso provveduto e realista di guardare alla scienza per quel che è, e a ciò che essa in quanto tale può dare.

Naturalmente, si potrebbe aggiungere che il discorso andrebbe rettificato in più punti: la storia della medicina può cominciare prima di Galeno; ma soprattutto la contrapposizione tra arti e scienze perde qualsiasi legittimazione (che non sia puramente convenzionale) ove si guardi alla scienza per quello che è: un dominio d'arte, con regole sue proprie diverse da quelle di altre arti (cioè di altre forme d'esercizio della creatività umana, come la musica, la narrativa, la filosofia, la scultura, la motricità...

La stessa collocazione di Prezzolini richiede qualche aggiustamento, ove si osservi che nel capitolo finale di quel volume che riguarda "*I libri formativi d'un italiano colto del secolo nostro*" (pag. 195 - 203) abbondano le parole per Hegel mentre sono piuttosto caute quelle su Kant; e, a parte un cenno a William James come "*un solo pensatore [che] resta ai margini della filosofia*" negli USA (pag. 201) non vi è neppure la menzione di Peirce, o Mead, o Dewey.

Da notare, piuttosto, che egli fu nazionalista, fervido interventista e combattente, ma poi riparò all'estero con l'ascesa del Fascismo.

Ma al solito e se si è compreso il senso della processualità evolutiva che è peculiare dell'uomo e senza della quale non ci sarebbe educazione né didattica, è il trend evolutivo che conta: Prezzolini, a tale riguardo, ci offre una probante testimonianza del fatto che anche da quelle basi culturali si poteva avere verso la scienza un'attenzione ben altrimenti costruttiva che non presso i destro-hegeliani italiani.

attraverso filtri ben determinati. Per cui, solo una parte degli educatori laureati (e che sono più o meno “professionali”) diventano Pedagogisti Professionali.

A parte la genericità del termine “*educatori*”, la sua aspecificità, la semplice aggettivazione non sembra adeguata a rendere l’idea della differenza sostanziale con gli “*educatori professionali*” diplomati, cioè con coloro che sono chiamati ad esercitare la loro opera in via largamente prevalente, od esclusiva, sul piano della Prassi.

La messa a regime della professione del Pedagogista, come formazione iniziale e continua e come riconoscimento e evoluzione della figura, è uno dei controlli dell’esperienza futura cui è fin d’ora chiamata la Pedagogia accademica in Italia, con una prospettiva europea.